

in « Gran Bal », nel quale assistiamo ad una zolla e misera festiciola di famiglia, descritta con poche pennellate che mirabilmente rendono l'idea dell'ambiente: « quat boue d'acqua doussa », le mamme che « fan da oussa — E a cheurvo ij cadregon ch'a son sciancà », e « tote che ciaramelo 'n mes la stansa. — E fulmino d'sout cù ses balarin — Lusen d'pomada con le man sla paussa — e le danze che si protraggono fino al mattino — a l'armonia celest... d'un organin ».

Una nota malinconica nell'operetta è data da « Consegnusse » che suona ad accorata diffidenza ai matrimoni misti. In esso sono narrati i tristi casi di una donna di media condizione che si trova sola al mondo, malata e col marito che le porta a casa le amanti:

« Tout për ambission d'so pare, un fondiche,
Che për vorer le d'elula una contssina
L'ha data a coul pien d' poull d'un Cont. Funde

Chiude la raccolta anche qui la spiritosa « Critica a la 2^a part », dialogo tra un moralista, che teme la fatica del poeta inutile, un « rentier » che rimpiange i denari mal spesi a comprare il libro e un « travet » che scommette esser l'autore peggiore di quelli che mette in berlina, tutti e tre d'accordo nel volerli dare una lezione e, aggiunge il « rentier »: « lesse rende 'l pressi d'ij sonet ».

Alle « Macette Turineise » seguirono altre poesie d'argomento vario, per lo più di critica sociale, specialmente ancora contro le classi medie, tra le quali notevole è il ciclo di sonetti dal titolo « Casa Ravet », tipica famigliuola borghese, che ci ricorda la « Famiglia De l'appeti » di Gandolin: il padre bottegaio ignorante ma non privo di un certo buon senso, la madre popolana, la « tota » romantica, il « peit » capriccioso, che osserviamo in vari momenti della sua vita, a Natale, a teatro, al pranzo di gala, al Castello Mediocvale, e seguiamo nelle sue comiche peripezie della visita all'Esposizione. Satira d'intonazione più bonaria, quella delle liriche varie, nelle quali il carattere scherzoso e caustico si alterna con quello mesto e patetico.

La Musa dell'Alarni, infatti, non sapeva solo motteggiare e sorridere, ma anche compiangere e commuoversi delle miserie e delle debolezze umane, e gli sapeva dettare versi ispirati alla pietà e all'affetto come, ad esempio, quelli dedicati alla morte del padre, al natio Canavese, quelli di « Consegnusse » che già abbiamo visto, di « Tom T mat » e di « Fasensetta », in cui con pochi tocchi è schizzata la triste vita delle modistine, co-

strette a lavorare quattordici ore al giorno, insidiata dalle lusinghe del vizio per la via e maltrattata a casa, e tutto ciò perché le signore possano sfoggiare lusso: « Piume e satin per voi, mie belle sgnoure ».

« Casa Ravet » incontriamo di nuovo in « Drolarie », commedia a carattere farsesco in due atti, l'unica che scrisse. Qui si tratta di dar marito alla figlia Ofelia che vorrebbe un poeta, mentre il padre un giovane pratico d'affari e la madre un nobile. Il dottor Sculapi, amico di famiglia, vuol risolvere la questione presentando loro un giovane un po' scapestrato ma non cattivo, e facendolo credere cambista a Ravet, conte a « Madama » e letterato alla « tota ». Senonché questj non sa recitare la sua parte e fa un mucchio di « gaffes », tanto che viene scacciato di casa. È però ancora il dottore che aggiusta la cosa, facendolo accettare a tutti, in quanto ha le maniere del nobile, è un giovane volenteroso e poi « jmmamura » a son poeta per istint ». Commedia piena di brio e di vis comica, classica nel suo genere, che ancor oggi si rappresenta con successo, tra il ricco repertorio che vanta il nostro teatro dialettale.

Questa, in breve, la produzione letteraria di Fulberto Alarni. E se le commosse ed affettuose parole con le quali il De Amicis rievoca, nella sua prefazione, « l'figura dell'amico scomparso ci dicono tutto il dolore e l'unanime rimpianto che arrecò la sua morte in quanti, vivendo, l'avevano conosciuto amato ed ammirato, e ben ne tratteggiamo la singolare personalità di uomo ed artista, rendendocelo subito simpatico, l'opera che ci ha lasciato, mentre ci rende consci del valore della perdita che soffrì la letteratura vernacola piemontese dalla sua prematura dipartita, ci consente però di assegnargli un posto d'onore tra i poeti dialettali. « Non destinato. — sono parole del De Amicis — anche per la natura della sua poesia e per ragioni di tempi, alla popolarità del maggiore di essi (intendasi Angelo Brofferio), ma degno di stare tra quelli che vengono subito appresso Alberto Arnulfi apparirà come un fiore alto e vivace dell'ingegno piemontese, spuntato nella terra nativa, ma avvivato dall'alito e colorito dal sole d'Italia ».

Sulla sua tomba a Valperga Canavese bene si adatterebbe l'epitaffio che il poeta Grillparzer compose per il grande musicista viennese Franz Schubert, anch'egli rapito all'arte in giovane età:

« La morte ha seppellito qui un ricco tesoro e anche dette più belle speranze ».

CESARE BIANCHI